

Da: *L'Etica della cura di sé come pratica della libertà*,
(intervista del 20 gennaio 1984)
in M. Foucault, *Antologia. L'impazienza della libertà*,
Feltrinelli, Milano 2006²

pp. 240-241

La cura di sé mira sempre al bene degli altri; mira a gestire bene lo spazio di potere che è presente in ogni relazione, cioè mira a gestirlo nel senso del non-dominio. Quale può essere, in questo contesto, il ruolo del filosofo, di colui che ha cura della cura degli altri?

Prendiamo l'esempio di Socrate: è colui che interpella le persone per strada o i giovani in palestra, dicendo loro: "Ti occupi di te stesso?". Il dio lo ha incaricato di ciò, è la sua missione e non l'abbandonerà, neanche nel momento in cui è minacciato di morte. È proprio l'uomo che ha cura della cura degli altri: è la posizione particolare del filosofo. Ma credo che nel caso, diciamo semplicemente, dell'uomo libero il postulato di questa morale fosse che chi aveva una buona cura di sé, per questo stesso fatto, era in grado di comportarsi come si deve nei confronti degli altri e per gli altri. Una città in cui tutti avessero cura di se stessi come si deve sarebbe una città che funzionerebbe bene e che troverebbe in ciò il principio etico della sua permanenza. Ma non credo che si possa dire che l'uomo greco che ha cura di sé debba, innanzitutto, avere cura degli altri. Mi sembra che questo tema si presenterà soltanto più tardi. Non è necessario che la cura degli altri preceda la cura di sé; la cura di sé viene eticamente prima, nella misura in cui il rapporto con se stessi è ontologicamente primo.

La cura di sé, liberata dalla cura degli altri, non corre il rischio di "assolutizzarsi"? Questa assolutizzazione della cura di sé non potrebbe diventare una forma di esercizio del potere sugli altri, nel senso del dominio dell'altro?

No, perché il rischio di dominare gli altri e di esercitare su di loro un potere tirannico deriva proprio dal fatto che non si è avuta cura di sé e che si è diventati schiavi dei propri desideri. Ma se si ha una buona cura di se stessi, se cioè si sa ontologicamente quello che si è, se si sa anche quello di cui si è capaci, se si sa che cosa significa essere cittadino in una città, padrone di casa in un *oikos*, se si sa quali sono le cose da temere e quelle da non temere, se si sa quello che bisogna sperare e quali sono le cose che, al contrario, debbono essere completamente indifferenti, se infine si sa che non si deve avere paura della morte, ebbene, allora non è possibile abusare del proprio potere sugli altri. Dunque non vi è pericolo. Quest'idea apparirà molto più tardi, quando l'amore di sé diventerà sospetto e sarà percepito come una delle possibili radici delle differenti colpe morali. In questo nuovo contesto la cura di sé avrà, come forma principale, la rinuncia a sé. [...]

Allora è una cura di sé che, pensando a se stessi, pensa all'altro?

Assolutamente sì. Colui che ha cura di sé, al punto da sapere esattamente quali siano i suoi doveri come padrone di casa, come sposo o come padre, avrà un buon rapporto con la moglie e con i figli.

p. 251

[La domanda è più ampia rispetto al brano di risposta riportato che mira solamente ad un ulteriore chiarimento sulle relazioni di potere]
[...]

Significa proprio non vedere che le relazioni di potere non sono qualcosa di cattivo in sé, da cui bisogna affrancarsi; credo che non possa esistere una società senza relazioni di potere, se queste vengono intese come strategie attraverso cui gli individui cercano di condurre e di determinare la condotta degli altri. Il problema non è, dunque, di cercare di dissolverle nell'utopia di una comunicazione perfettamente trasparente, ma di darsi delle regole di diritto, delle tecniche di gestione e anche una morale, un *ethos*, la pratica di sé, che consentano, in questi giochi di potere, di giocare con il minimo possibile di dominio.